

LA VISITA DI NAPOLITANO

La memoria della Grande guerra nelle terre di confine cuore d'Europa

di GIORGIO PRESSBURGER

Quel giorno, il giorno dell'ira, dissolverà il mondo in scintille. Le note della *Messa da Requiem* composte da Giuseppe Verdi nel 1874 risuoneranno stasera nel sacrario di Redipuglia dedicato ai militari italiani caduti nella Prima guerra mondiale, e specialmente a quelli della Terza Armata. Trentamila tombe. In alto in quel cimitero a gradinate ci sono le salme degli ufficiali, i soldati semplici sono più in basso. Oggi quattro repubbliche europee saranno rappresentate dai rispettivi capi di Stato (per l'Italia Giorgio Napolitano), i quali verranno soprattutto in nome dei popoli che hanno orrendamente sofferto in quel conflitto proprio sulle terre vicine a quel sacrario. Tra gli orchestrali, i cantanti, il direttore Riccardo Muti e tutti coloro che parteciperanno a questa commemorazione molti avranno parenti che erano coinvolti in quel massacro feroce se non vi sono addirittura morti. Ma le generazioni più giovani forse non li avranno nemmeno conosciuti. Probabilmente non esiste più nessun essere umano vivente che abbia combattuto con le armi in quella guerra. Anche i testimoni oculari, che allora saranno stati bambini, ora, in tutto il mondo saranno pochissimi. Perché queste commemorazioni, oggi? Che cosa si commemora? Che cosa è nato da quella guerra, la prima guerra di quelle dimensioni in tutta la storia dell'umanità? È difficile dirlo. Per chi non lo sapesse, in quei combattimenti c'erano ancora dei «corpo a corpo» tra soldati delle varie nazioni. Gli austriaci, i tedeschi, gli ungheresi, gli sloveni, i croati dovevano con la baionetta squartare il ventre dei loro nemici, italiani, francesi, inglesi, americani, se non volevano essere uccisi loro. Traffiggere con la baionetta degli sconosciuti. Nemici sconosciuti, di cui non si sapeva nemmeno che cosa ci avessero fatto. Ma non potevano averci fatto nulla, anche loro forse non sapevano perché dovevano ammazzarci. Anche in questo, quella guerra era unica nella nostra storia di esseri umani. Un'altra novità era l'uso di armi nuove, la tecnica aveva dato il suo contributo alla facilità di uccidere: aerei con mitragliatrici, addirittura con bombe sorvolavano trincee e città: era cominciata una nuova era. Selvagge forze tribali e raffinate tecnologie contribuivano a qualcosa che in effetti aveva ancora echi tribali: la rivalità di case regnanti, tra re e principi di varie nazioni che custodivano ancora le regole feudali. Tra queste nazioni c'eravamo anche noi. Coloro contro i quali i nostri nonni e bisnonni combattevano in trincee, camminamenti scavati nelle montagne,

cime, ghiacciai, avevano effettivamente usurpato le nostre terre, i monumenti, la forza delle braccia, l'intelligenza dei nostri avi, ma non quei disgraziati strappati alle loro famiglie che erano stati mandati contro di noi. Una guerra tra famiglie reali. I militari italiani le cui ossa sono custodite a Redipuglia sono morti così. Hanno difeso la loro Patria sulle montagne, nel Carso, nel bellissimo Carso, formazione geografica tra le più belle del mondo. Credevano nell'Italia allora nata da poco, credevano anche nella solidarietà umana. Un contadino calabrese allora non capiva una sola parola del discorso che un piemontese poteva rivolgergli, eppure si sentiva solidale con lui, senza per questo odiare o disprezzare un croato, un polacco o un montenegrino. Come mai, ora un inglese o un francese, o un italiano vogliono stare ciascuno per conto suo (per fortuna solo una parte)? E questo dopo che per la prima volta su questo Continente di nome Europa dopo migliaia di anni nessuno tende a occupare le terre abitate da altri popoli, a appropriarsi con la forza dei suoi beni? La commemorazione dei caduti i cui corpi sono custoditi a Redipuglia serve anche a questo. A ricordare che l'inimicizia tra popoli deve essere lasciata alle spalle. Anzi, che l'inimicizia tra i popoli e le etnie non esiste: viene fomentata tra la gente semplice che spesso non sa nemmeno di che cosa si tratta. Dai verbali dei processi a soldati della Prima guerra mondiale che avevano figli, moglie genitori da mantenere e invece venivano mandati nelle trincee risulta che spesso non capivano nemmeno che cosa gli si stava dicendo in italiano: conoscevano solo il loro dialetto. Eppure facevano anche atti eroici, si sacrificavano per quella Patria che era così lontana, astratta. Partivano all'attacco correndo e nei primi metri di corsa erano già falciati dalla fucileria. Quelle cime, quei sentieri montani che oggi verdeggiano in Friuli e conservano quei ricordi, quei fiumi come il Piave che «mormorava» al loro passaggio, il giorno 24 maggio del 1915, pieno di cadaveri, sono custodia di orrore e di ciò che si chiama eroismo. Morire per gli altri, amare e morire per qualcosa che non si conosce, come dirà vent'anni più tardi una delle più grandi europeiste, la francese d'origine tedesca, Simone Weil, ecco, c'era anche questo in quelle trincee, tra quelle gole montane. Su quelle rive e coste. Ma c'è anche la considerazione del grande scrittore tedesco Bertolt Brecht quando dice che «è misera quell'epoca che ha bisogno di eroi». È stato scritto tanto, si sono fatte tante commemorazioni sulla Prima guerra

mondiale, però mai come quest'anno, nel centenario dello scoppio di quella tragico massacro. Che alla fine ha dato inizio a

quello che chiamiamo modernità. Nuovi mezzi, nuove invenzioni, nuova scienza, nuova tecnologia, nuovi eroi e, appena vent'anni dopo, nuovi orrori. Si deve sperare e operare con tutte le forze che l'esempio di quelle due guerre, per molte generazioni, insegnino a rispettarci a vicenda, a capire come nascono gli errori e come le cose buone, e alla fine

perseguire le seconde, e per quanto è possibile evitare le prime. Le cose buone? per esempio in quella guerra hanno acquisito una vera dignità di nazione popoli oppressi e mai riconosciuti come autonomi. Croati, bosniaci, polacchi, e quegli sloveni che sono nostri vicini e amici, dei quali tutt'oggi non ci siamo sforzati di sapere più di tanto. Eppure hanno la loro letteratura, cultura e costumi altamente civili. Non sappiamo nemmeno salutarli, dire «zdravo», eppure gli sloveni stanno, in parte anche in Italia, non soltanto nella repubblica di Slovenia che da Trieste si raggiunge in dieci minuti. L'auspicio di qualche pensatore e uomo politico è che la memoria non serva a ricordare eventi luttuosi e sinistri, che i monumenti non ricordino martiri e sacrifici, ma qualche cosa di bello e davvero utile al cammino dell'umanità sulla sua strada e all'armonioso svolgersi della vita civile. *I Requiem*, come quello di stasera, alla fine hanno questa funzione, e Giuseppe Verdi lo sapeva bene. Non voleva spaventarci, ma incoraggiarci. Questo è il senso, secondo me, della serata a Redipuglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



